

L'assenza d'acqua

Pochi giorni prima del 4 luglio 1980, quarantatre salvadoregni in fuga dalla guerra civile che infuriava nel loro Paese, allettati dalla seducente immagine dell'America propagandata dalla televisione, dalle riviste patinate e dal messicano che aveva organizzato il loro passaggio oltre confine, raggiunsero San Luis Río Colorado, un piccolo e squallido avamposto presso la frontiera con l'Arizona. Lí vennero informati di un «cambiamento dell'ultimo istante». Non si sarebbero imbarcati sull'aereo per Los Angeles previsto dal pacchetto per cui avevano anticipato milleduecento dollari a testa, ma avrebbero dovuto passare il confine a piedi. Erano solo trenta chilometri, li tranquillizzò il messicano, una sciocchezza. Tutto quello che dovevano fare era arrivare ad Ajo, una moribonda città mineraria sulle colline desertiche a ovest di Tucson; lí avrebbero trovato un camion ad aspettarli.

Quindici salvadoregni decisero di rimanere a San Luis. Gli altri ventotto, accompagnati da quattro *coyotes*, come vengono chiamati i contrabbandieri di uomini nel gergo della frontiera, furono caricati su un furgone e condotti in una località chiamata El Palalote (L'Aquilone); di lí, verso le dieci di sera di giovedì 3 luglio, si misero in marcia in direzione di Ajo. Buona parte degli uomini, quella sera, aveva alzato il gomito nel bar del posto: scelta tutt'altro che intelligente, alla vigilia di una spedizione nel deserto, visto che l'alcol accelera la disidratazione. Una delle donne era abbondantemente in sovrappeso. Sarebbe stata la prima a morire. Un'altra aveva i tacchi alti. Molti calzavano scarpe da ginnastica con la punta tagliata per far prendere aria ai piedi. Solo alcuni dei salvadoregni avevano pensato di portare dell'acqua.

Il mese di luglio, nelle parole degli abitanti, il Sud dell'Arizona è «una fiamma ossidrica», «qualcosa di infernale», «infuocato come un peperoncino messicano». La temperatura del terreno a mezzogiorno può superare i 60 °C. Quel fine settimana si aggirava intorno ai 46 °C. Verso le nove del mattino successivo alla par-

tenza, i salvadoregni camminavano a zigzag, barcollando. Verso le undici la spedizione fu costretta a fermarsi. Due uomini e uno dei *coyotes* presero con sé la maggior parte dell'acqua rimasta e proseguirono, promettendo che sarebbero tornati con gli aiuti. Gli altri restarono seduti ad aspettare. Col progredire della giornata, i vincoli del contratto sociale e dell'umana decenza cominciarono a disfarsi. Due donne minacciarono di ucciderne una terza se non avesse urinato perché potessero dissetarsi. Altre tre donne vennero violentate da uno dei *coyotes* mentre giacevano a terra prostrate dalla calura. Poco più tardi il *coyote* morì spossato da quell'azione.

Quella notte, alla vigilia del weekend di festa nazionale, i tre uomini che avevano proseguito il cammino vennero arrestati da una pattuglia della polizia di frontiera (in gergo *la Migra*) in una casa abbandonata di Why, una piccola località quindici chilometri a sud di Ajo situata alla biforcazione di una Y, il cui braccio destro porta proprio a Tucson. Al termine di un lungo interrogatorio crollarono e raccontarono tutta la storia dei loro compagni. Il mattino seguente un aereo della Migra sorvolò a bassa quota le vaste distese di cespugli di *creosote* a sud di Ajo. Seduto accanto al pilota, l'agente Gerry Scott avvistò una scia di vestiti abbandonati: era un cattivo segno, poiché nelle ultime fasi del processo di disidratazione il contatto del tessuto con la pelle diventa insopportabile. Più a sud c'erano le valigie, che molti salvadoregni avevano riempito di abiti pesanti e di libri in previsione della loro nuova vita nel «Norte», il Nord. Erano state le prime cose a essere abbandonate.

Altri agenti, partiti a cavallo, rinvennero i corpi. Tre uomini, morti, erano appoggiati a un palo del telefono. Altri dieci erano disseminati sul terreno desertico. Non era uno spettacolo gradevole. Qualcuno aveva mangiato dentifricio. Qualcuno aveva bevuto l'acqua di Colonia o il dopobarba. Ma nella bocca di altri furono trovati terra, cactus, ramoscelli di *paloverde*. La pelle dei cadaveri era grigia e aveva perso ogni elasticità. Se la pizzicavi, conservava la forma che le avevi impresso, mi disse l'agente Scott. Quattro donne e otto uomini erano ancora in vita, seppur a stento. Delle restanti quattro persone non si seppe più nulla.

Poco prima di mezzanotte, al confine tra Messico e Arizona, in quello stesso deserto seccapupille e ustionarici che era stato la rovina dei salvadoregni, un crotalo ceraste attraversa il letto sabbioso di un torrente secco (detto anche *arroyo*) con la tecnica peculiare che questi serpenti a sonagli fortemente specializzati hanno messo a punto per muoversi su superfici cedevoli e instabili:

piantare la parte anteriore del corpo nella sabbia, spingere avanti su un lato la parte posteriore con un colpo di frusta; poi piantare la parte posteriore e spingere avanti quella anteriore. Alla fine del percorso, dopo aver lasciato una scia obliqua di J parallele sul suo cammino, il crotalo se ne sta arrotolato e immobile al riparo di un cespuglio di *creosote*.

Ecco arrivare un ratto canguro, che di saltello in saltello raggiunge la sua tana, le guance gonfie di semi; di tanto in tanto si ferma ad ascoltare eventuali segnali di pericolo con il suo udito ipersensibile, pronto a schivare zanne e artigli con un balzo verticale, o a gettare sabbia negli occhi dell'assalitore con la lunga coda a ciuffo. Ma il crotalo ceraste color malva si mimetizza perfettamente nella sabbia dello stesso colore. Sembra un bozzo del terreno, inanimato e innocuo, forse un formicaio, e il tentativo del ratto di scansare l'affondo del nemico tarda di una frazione di secondo. Al sorgere del sole, il serpente ha già ingoiato il ratto e sta assorbendo tutta l'acqua dei suoi tessuti.

Per un animale del deserto, uno dei modi piú semplici di procurarsi dell'acqua è mangiare piante o altri animali (l'alta percentuale di acqua presente in ogni organismo vivente è un'eredità delle comuni origini marine). I ratti canguro non solo bevono acqua di superficie, per esempio leccando gocce di rugiada su pietre e foglie, ma sono anche capaci di fabbricare «acqua metabolica» a partire da semi e altre sostanze vegetali secche: il loro organismo estrae con diligenza idrogeno e ossigeno dai carboidrati, poi li combina dando origine all' H_2O . E non è certamente l'unica raffinatezza di questi mirabili specialisti del deserto: le loro narici hanno delle increspature che trattengono l'umidità del fiato; i loro reni secernono una sostanza collosa e concentrata, anziché urina liquida. Mangiano addirittura le proprie pallottole di feci per recuperare quel po' di umidità che contengono.

Due giorni piú tardi, il pigro crotalo ceraste, ancora gonfio del ratto semidigerito, diventerà facile preda di un altro specialista del deserto del Sudovest, un *road runner*, o corridore della strada, che si muove in cerchio come una mangusta e all'improvviso, quando capisce che è il momento giusto, attacca rapidissimo il rettile, affermandolo col becco dietro la testa. Poi lo scrolla con violenza, diverse volte, per spezzargli la spina dorsale: infine lo inghiotte. Dopodiché, per alcuni giorni, il corridore della strada si aggira baldanzoso con la coda che gli spunta di parecchi centimetri dal becco, mentre i succhi gastrici lavorano alla dissoluzione dell'altra estremità e all'assorbimento dell'acqua del crotalo ceraste (e del ratto canguro).

Da circa mille anni gli indiani hopi vivono su quattro spettacolari altopiani rocciosi (o *mesas*) nel Nordest dell'Arizona. Dei loro tredici villaggi, due sono ritenuti le piú antiche località abitate nelle Americhe senza soluzione di continuità. Se si eccettua alcune sorgenti, affioramenti e torrenti sporadici, questa zona è totalmente priva di acqua di superficie. Nessun uomo sano di mente penserebbe di vivere in una terra cosí arida, a meno che non abbia delle ragioni speciali per farlo, come gli hopi. Gli hopi credono che quello in cui stanno vivendo sia il Quarto Mondo: i tre precedenti sono stati distrutti a causa della malvagità dei loro antenati. Credono inoltre che solo la preghiera e la purezza di cuore di tutti siano in grado di portare le scarse piogge da cui dipende la loro sopravvivenza. Hanno scelto di vivere in un ambiente cosí insospitale perché non vogliono che riaffiorino le inclinazioni maligne che hanno condotto alla rovina i loro antenati. Non vogliono fallire anche in questo mondo.

Per gli hopi la coltivazione del mais è un atto di fede. Talvolta i campi si trovano a chilometri di distanza dai villaggi, giú nella piana desertica. In pieno ventesimo secolo, le donne vi si recavano a piedi, con anfore piene d'acqua in equilibrio sulla testa, per poi abbeverare amorevolmente ogni pianta con un mestolo ricavato da una zucca e fissato a un bastone, attente a ogni goccia (ora utilizzano taniche di plastica e si spostano con i pickup). Prima della semina, gli hopi studiano attentamente il cielo, e quando sembra che stia per piovere, sotterrano i chicchi in profondità nel terreno sabbioso. Se non piove, il mais non cresce.

Gli hopi credono che dopo la morte le persone diventino esseri benevoli, denominati *kachina*, per poi tramutarsi in nubi e formare il Popolo delle Nuvole, la cui materia, o *navala*, è liquida e si manifesta sotto forma di pioggia. I morti, dunque, continuano ad avere una funzione molto importante nel ciclo vitale; in quanto Popolo delle Nuvole, infatti, donano il fluido che dà la vita ai loro discendenti. Questi devono eseguire determinate cerimonie e fumare le pipe «soffianuvole» prima di seminare il mais. Devono chiamare il Popolo delle Nuvole e pregarlo affinché elargisca loro il *navala*.